

CONFRONTO

La disuguaglianza e il suo futuro nei paesi ricchi

di Guido Baglioni

[il Mulino, 2018]

Disuguaglianze economiche, qualità della vita e struttura occupazionale

*Emilio Reyneri**

1. L'autore

Non è possibile confrontarsi con i temi e le tesi del volume *La disuguaglianza e il suo futuro nei paesi ricchi* senza ricordare chi è l'autore. Guido Baglioni è notissimo come uno dei maggiori studiosi del movimento sindacale italiano, cui ha dedicato oltre mezzo secolo di studi, mettendone in luce l'ascesa, il successo e il recente declino. Meno noti, se non tra gli addetti ai lavori, sono i suoi studi sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese (Baglioni 1995), che ha promosso anche dirigendo per alcuni anni una rivista (*L'impresa al plurale*). Ma Baglioni ha condotto anche la più importante ricerca sull'immigrazione meridionale nell'Italia settentrionale negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso (Alberoni e Baglioni 1965) e soprattutto ha scritto quello che resta ancora l'unico rilevante saggio italiano di sociologia storica (Baglioni 1975). Non deve quindi stupire che, dopo aver magistralmente descritto (anche con qualche delusione) la parabola del sindacato italiano e in particolare della «sua» organizzazione, la Cisl (Baglioni 2008, 2011), curiosità intellettuale e impegno sociale abbiano portato Baglioni a interrogarsi su due questioni senza dubbio cruciali per la società contemporanea. Qualche anno fa ha analizzato i profondi cambiamenti nelle caratteristiche e nella condizione del lavoro dipendente e in particolare operaio (Baglioni 2014) e ora ha felicemente festeggiato i suoi novanta anni con questo saggio sulla disuguaglianza economica e sociale nei paesi ricchi.

Contrariamente a tutti i suoi precedenti lavori, Baglioni affronta un tema di cui non si era mai occupato prima e lo dichiara apertamente subito, ma tre anni di studio gli hanno permesso di analizzare i più importanti contributi degli economisti sul tema della disuguaglianza. E proprio uno sguardo

* Emilio Reyneri è professore emerito di Sociologia del lavoro presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università Bicocca di Milano.

«dall'esterno» gli ha permesso di mettere in luce divergenze spesso trascurate, soprattutto in termini di *policy*, come quelle tra chi vorrebbe una maggiore eguaglianza a qualunque costo e chi invece si limita ad auspicare una maggiore equità. Inoltre, la sensibilità del sociologo lo ha spinto a superare decisamente i confini della dimensione meramente economica cui è generalmente ristretta la discussione sulla disuguaglianza. Proprio la contrapposizione tra disuguaglianza economica e disuguaglianza nelle condizioni di vita e sua percezione sociale è al centro del volume. Infine, come già nel «racconto del lavoro salariato», è importante quella che Baglioni chiama la componente autobiografica. Come tutti gli studi sulle tendenze di lungo periodo della disuguaglianza economica fanno ampio ricorso a descrizioni tratte da romanzi (da Jane Austen a Balzac), così Baglioni fa spesso riferimento a situazioni o episodi tratti dalla sua esperienza personale, che risale sino alla fine degli anni trenta del secolo scorso, per mettere in luce cambiamenti nelle condizioni di vita non altrimenti rilevabili. Ma questa memoria storica, che si estende per oltre settanta anni, si può dire abbia addirittura ispirato una delle linee guida dello studio, quella che dà grande rilievo al vissuto quotidiano delle persone e ai suoi profondi mutamenti.

Anche chi scrive questo commento non è un esperto né di disuguaglianza economica, né ancor meno di disuguaglianze nelle condizioni di vita. Quindi mi limiterò a fare due operazioni. Innanzitutto, per molti aspetti da profano, cercherò di formalizzare l'impianto del saggio, mettendone in luce i punti di forza e quelli che mi sono parsi discutibili. La seconda operazione, invece, atterrà alle mie competenze in tema di mercato del lavoro, poiché cercherò di approfondire un tema che il volume affronta forse un po' troppo sbrigativamente, quello della recente tendenza alla polarizzazione della struttura occupazionale e quindi alla riduzione della mobilità sociale ascendente.

2. Tre contrapposizioni

Gli economisti che hanno studiato la disuguaglianza (da Piketty a Stiglitz, da Atkinson a Deaton e Sen, tutti ampiamente richiamati nel volume) si sono ovviamente concentrati sulla sua dimensione economica, cioè sulla diseguale distribuzione della ricchezza e dei redditi, ma secondo Baglioni questa dimensione non è esaustiva perché trascura altre dimensioni, quel-

le attenenti alle condizioni di vita, che sono in tutto o in parte relativamente autonome dalla situazione economica e possono dipendere anche da differenze «naturali», cioè che sfuggono all'azione umana. Infatti, nel volume si possono identificare tre differenti contrapposizioni, che si intersecano più volte.

Innanzitutto, vi è una contrapposizione soltanto a volte esplicitata, ma sottesa a molti casi. La diversità è frutto di disuguaglianza, quindi esecrabile e potenzialmente eliminabile, o di differenza, quindi accettabile e soprattutto non eliminabile? Vi sono delle differenze che possono comportare delle disuguaglianze nelle condizioni di vita e anche economiche, ma che restano tali perché non sono modificabili: dal luogo in cui si nasce e si cresce ad alcune caratteristiche personali (l'altezza, la bellezza, l'intelligenza, la motivazione). Inoltre, vi sono delle disuguaglianze anche economiche che non sono vissute come tali, perché ritenute eque nell'opinione comune. In particolare è la questione del merito. Infine, vi sono importanti condizioni di vita relativamente autonome dalla situazione economica delle persone: a ragione Baglioni cita la salute e la libertà, ma si potrebbero aggiungere le relazioni sociali e familiari, di cui stranamente si parla poco.

3. Differenze e disuguaglianze

Certamente esistono delle differenze non eliminabili che attengono alle caratteristiche delle persone, ma il fatto che non diventino disuguaglianze o siano vissute come fonte di disuguaglianza dipende dalla loro valutazione sociale oltre che dalla loro visibilità. Intelligenza, motivazione e ambizione, infatti, sono caratteristiche personali poco o per nulla visibili. Nei modelli statistici fondati su ampie *survey* economisti e sociologi quantitativi sono soliti assumere che queste «caratteristiche non osservabili» non influiscano mai sugli esiti occupazionali, economici o sociali degli intervistati. Si può a ragione pensare che tale assunto corrisponda al vero. Ma che dire delle caratteristiche personali visibili: dal genere al colore della pelle, dall'altezza all'età, dal luogo in cui si vive alla bellezza? Qui entra in gioco la valutazione sociale, che può far sì che tali caratteristiche abbiano conseguenze sul piano economico e del prestigio e che le eventuali conseguenze siano considerate inaccettabili, siano cioè fonte di disuguaglianza. Ciò spiega le differenze nello spazio e nel tempo. Anche per la bellezza, che ovunque com-

porta vantaggi (persino all'università i professori «più belli» ricevono valutazioni migliori da parte degli studenti!), vi sono criteri molto diversi tra le culture e nel corso del tempo. E almeno nelle società occidentali le diversità di genere sono sempre più percepite come diseguaglianze da ridurre, se non da eliminare. E quanto al luogo in cui si vive, si pensi al «marchio negativo» che può colpire coloro che provengono da quartieri malfamati quando devono cercar lavoro. Infine, per fare un altro esempio prossimo ai problemi del lavoro, si pensi al ruolo dell'età, che grazie all'importanza attribuita alla *seniority*, cioè all'anzianità di servizio, tradizionalmente comportava crescenti remunerazioni. La caduta dell'importanza dell'esperienza per l'accelerazione dell'innovazione tecnologica ha ormai decretato la fine di tale valutazione socio-economica.

È quindi difficile parlare di differenze «naturali», sottratte alla valutazione sociale. Semmai si può parlare di differenze che non si possono modificare anche se comportano serie diseguaglianze, ma una diversa valutazione sociale potrebbe impedire questa conseguenza. Più attenzione dovrebbe quindi essere posta alla creazione «sociale» delle diseguaglianze, poiché è possibile modificarla.

Un discorso simile può esser fatto per quanto riguarda le diseguaglianze che Baglioni definisce eque perché fondate in particolare sul merito, cioè sul maggior impegno, sulla maggiore esposizione al rischio e sulle più elevate capacità e responsabilità. In questo caso la questione si sposta sulla misura del vantaggio economico da attribuire a chi merita di più. Un esempio per tutti: la differenza di retribuzione tra i manager di più alto livello e i lavoratori meno qualificati. Questa differenza recentemente è cresciuta in misura esponenziale a fronte di un contesto economico e organizzativo delle imprese non molto cambiato, poiché questo fenomeno non interessa solo la «nuova economia» digitale. Il mutamento sta quindi nella valutazione sociale, ma occorre domandarsi perché ciò può essere accaduto.

4. Diseguaglianza economica e diseguaglianze nelle condizioni di vita

La (relativa) autonomia delle diseguaglianze nelle condizioni di vita dalla disuguaglianza economica è la questione centrale del volume perché consente di constatare una loro tendenza all'avvicinamento nonostante le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza e dei redditi rimangano e-

levate e addirittura siano riprese negli ultimi anni, dopo la riduzione degli anni sessanta e settanta del secolo scorso quando la distribuzione dei redditi a favore dei salari raggiunse il suo valore massimo in tutti i paesi sviluppati.

Anche se il richiamo è solo accennato, questa impostazione deve molto al dibattito critico sul Pil (il prodotto interno lordo) quale principale, se non unica misura del livello di benessere di una società. Anche grazie allo stimolo di alcune ricerche comparative secondo le quali il benessere percepito o la felicità di una popolazione sembravano non crescere linearmente al crescere del Pil pro capite (una conclusione che anche Baglioni richiama), tre economisti eterodossi, Stiglitz, Sen e Fitoussi (2009) mostrarono come il progresso sociale di una nazione richiedeva di essere misurato non solo con un metro monetario. Quindi l'Oecd (2011) lanciò una vera campagna, non soltanto di studi, a favore di misure alternative del benessere sociale, subito ripresa in Italia dall'Istat che, grazie all'impulso dell'allora presidente Giovannini, che aveva collaborato con i tre economisti, diede vita a una serie di rapporti annuali sul Bes, il benessere equo e sostenibile in Italia (Istat 2013-2107). Purtroppo la crisi economica, con la diffusa caduta del reddito e un quasi generale impoverimento, soprattutto in Italia, ha molto oscurato questa prospettiva nel dibattito pubblico, ma che la qualità della vita e il benessere di una società non dipendano semplicemente dal Pil costituisce ormai un risultato consolidato della ricerca economica e sociologica, anche se restano ancora aperti alla discussione tre seri problemi: quali dimensioni non economiche considerare, quali indicatori statistici prendere in esame per misurarle e soprattutto se abbia senso costruire un unico indicatore che li sintetizzi, affiancandosi al Pil (i tentativi dell'Istat di costruirlo, cui anche chi scrive ha partecipato, sono rimasti allo stadio sperimentale e quindi giustamente non sono stati resi pubblici).

Se benessere e qualità della vita di una popolazione non dipendono meramente dal livello del Pil pro capite raggiunto dal sistema economico, almeno oltre una certa soglia, si può ritenere che almeno nei paesi ricchi anche le disuguaglianze tra gli individui non dipendano completamente dalle loro condizioni economiche, cioè che le disuguaglianze nel benessere e nella qualità della vita abbiano una loro autonomia. Il volume sostiene decisamente questa tesi passando in rassegna con abbondanza di dati (prevalentemente sull'Italia) e di aneddoti personali diversi aspetti del benessere perso-

nale e della qualità della vita: dai consumi alle condizioni abitative, dalla salute alla durata della vita, dall'istruzione al tempo libero, dall'alimentazione all'abbigliamento, dal trattamento dei bambini all'informazione. Perché la rassegna fosse esaustiva, probabilmente mancano soltanto le relazioni sociali, la sicurezza e il prestigio, ma questa assenza si può spiegare con la mancanza di informazioni sui mutamenti di questi aspetti nel corso del tempo, poiché lo scopo della rassegna non è solo quello di mettere in luce la (relativa) autonomia delle diseguaglianze nelle condizioni di vita delle persone da quelle nelle loro condizioni economiche, ma anche e soprattutto il loro progressivo avvicinamento.

5. Le tendenze e le prospettive

La tesi che nel corso del XX secolo nei paesi ricchi dell'Occidente le condizioni di vita della popolazione più povera siano andate avvicinandosi a quelle delle fasce economicamente più agiate è largamente accettabile, anche se bisognerebbe escludere l'1 per cento dei super-ricchi, che ormai non comprendono solo grandi imprenditori e super manager, ma anche calciatori, attori, cantanti e altri protagonisti dello *star system*. Ciò si deve essenzialmente alla crescente affermazione di sistemi sia di tassazione progressiva, sia di assistenza sociale, il *welfare state*, oltre che alla diffusione di beni di consumo poco costosi, grazie alla crescente produttività.

A ragione, però, Baglioni prevede che ben difficilmente le diseguaglianze tenderanno ancora a ridursi. I sintomi sono evidenti. In non pochi paesi ricchi la progressività della tassazione sui redditi, che aveva raggiunto il livello più elevato negli anni settanta dello scorso secolo, è soggetta a critiche e le aliquote più alte sono state ridotte. In Italia nel programma del governo Lega-M5s si prevede addirittura di introdurre una *flat tax*, che, pur attenuata per rispondere ai dettami della Costituzione, ridurrebbe fortemente il carico fiscale solo sulle fasce di popolazione più ricche. E la sempiterna discussione sull'imposta di successione non sembra proprio preludere a un suo deciso aumento, come auspicato nel volume e anche da un recente editoriale di *The Economist* (2018). Quanto al *welfare state*, anche dove è più consolidato ed efficiente, come nell'Europa settentrionale, la recente immigrazione ne ha messo in crisi il carattere universale, minando la solidarietà su cui si base, e favorendo (persino nei paesi scandinavi) la diffusione del *welfare*

chauvinism, che mira a riservare le provvidenze dello stato sociale ai soli autoctoni (Reyneri 2016), dando vita a una forma di disuguaglianza finora sconosciuta in Europa, quella su basi etniche.

Anche sul piano del dibattito pubblico le critiche alle eccessive disuguaglianze economiche e sociali sembrano riservate a una ristretta platea di studiosi, che, per esempio, in Italia hanno dato vita a un Forum sulle disuguaglianze (www.forumdisuguaglianzediversita.org) e stanno redigendo un *Glossario delle disuguaglianze sociali* (Fondazione Gorreri). E negli Stati Uniti, il paese ricco più diseguale, i movimenti «contro l'1 per cento dei ricchissimi» sembrano essersi arenati a fronte di pulsioni populiste che hanno portato alla presidenza un *tycoon*, peraltro noto bancarottiere. Tornando all'Italia, vanno ricordate le grandi difficoltà che l'Alleanza per la povertà (formata da 35 realtà associative dalle Acli alla Caritas, ai sindacati) ha incontrato per riuscire finalmente a far approvare per la prima volta nell'estate 2017 una (pur limitata) legge contro la povertà, il Rei (reddito di inclusione) (Gori 2017), un risultato storico che, tuttavia, i partiti di centro-sinistra nella successiva campagna elettorale non hanno seriamente rivendicato, in un eccesso di ottimismo sulle condizioni degli italiani. Persino il cosiddetto «reddito di cittadinanza» proposto dal M5s non è inserito in un discorso sulle disuguaglianze, ma oscilla tra una propaganda assistenzialistica e una realtà che lo accomuna a una tradizionale forma di sostegno al reddito dei disoccupati, condizionato alla ricerca di un lavoro.

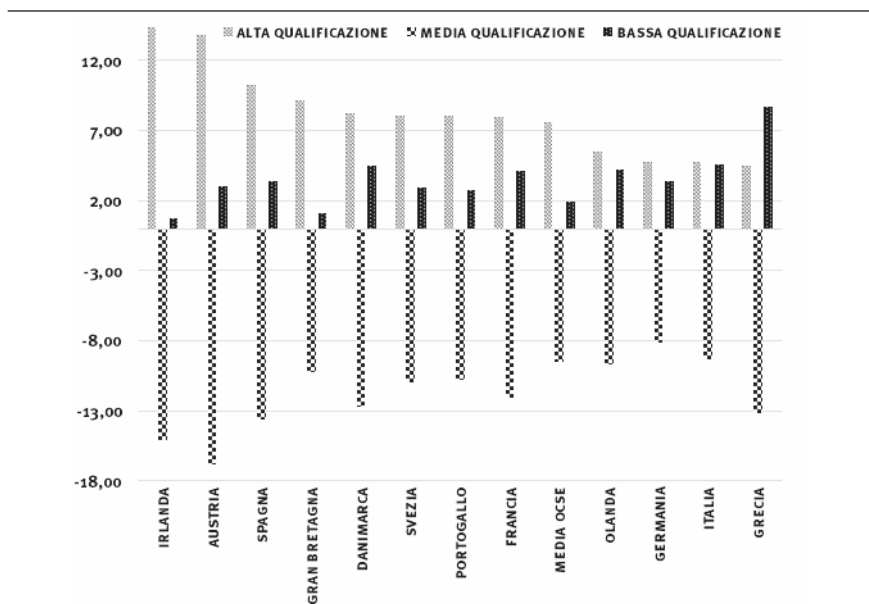
Giustamente Baglioni ricorda che la speranza di poter ridurre la disuguaglianza economica è resa vana dal crescente indebolimento del «lavoro organizzato», che ha anche nettamente ridotto la dimensione politica delle azioni sindacali, cioè quella rivolta a unificare il mondo del lavoro e quindi a ridurre le disuguaglianze. Vale la pena di una citazione: «Si è ampiamente consumata la dimensione evocativa e simbolica del lavoro manuale qualificato, del lavoro come classe, delle grandi fabbriche, dei grandi scioperi per temi generali» (p. 175). Tuttavia, trascura il mutamento strutturale che sta alla base di questo indebolimento, negando che vi sia stata una polarizzazione delle classi sociali, con lo svuotamento di quelle intermedie. Questa posizione è indubbiamente corroborata dai dati sulla distribuzione del reddito, ampiamente usati, ma trascura i mutamenti nella composizione dell'occupazione per livelli di qualificazione professionale, che forse contribuiscono meglio a spiegare le criticità della società contemporanea, anche di quella italiana.

6. La polarizzazione della struttura occupazionale

Una polarizzazione della struttura occupazionale per livelli di qualificazione professionale, con una riduzione della fascia intermedia degli operai specializzati e degli impiegati esecutivi, viene per la prima volta rilevata per il paese che spesso anticipa le tendenze economiche dei paesi ricchi. Infatti, negli Stati Uniti già nei primi anni novanta del secolo scorso la tendenza alla polarizzazione era evidente (Wright, Dwyer 2003), mentre in Europa i primi segni cominciano a manifestarsi all'inizio del nuovo millennio (Eurofound 2013; Goos, Manning, Salomons 2014), dapprima in Gran Bretagna e Irlanda e poi in tutti paesi dell'Europa occidentale. La figura 1, tratta dall'annuale rapporto dell'Oecd (2017) sul mercato del lavoro, mostra come dal 1995 al 2015 ovunque si riduca la percentuale di lavoratori a qualificazione media (operai specializzati e impiegati esecutivi), mentre aumenta quella dei lavoratori ad alta qualificazione (dirigenti, professioni intellettuali e tecniche) e quella dei lavoratori a bassa qualificazione (addetti alle vendite e ai servizi personali, dai commessi ai camerieri, operai semi-qualificati e occupazioni elementari).

L'attuale mutamento tecnologico, oltre a richiedere maggiori competenze, riduce i lavori ripetitivi, diffusi anche in occupazioni intellettuali, mentre non incide né sui compiti astratti, diffusi nei lavori intellettuali non ripetitivi, né su quelli di servizio, diffusi nei lavori manuali non ripetitivi. Poiché i compiti astratti sono concentrati nelle occupazioni più qualificate, quelli ripetitivi nelle occupazioni di livello medio e quelli di servizio nelle attività meno qualificate, il mutamento tecnologico fa crescere le occupazioni di più alto livello, ma riduce quelle di livello medio, mentre incide poco su quelle di livello più basso. Inoltre la globalizzazione ha trasferito nei paesi emergenti importanti quote dell'industria manifatturiera ad alta intensità di lavoro operaio specializzato. D'altro canto, pure la disponibilità di forza lavoro si è polarizzata. Grazie anche alla maggior partecipazione al lavoro delle donne, cresce la forza lavoro molto istruita, mentre si riduce quella con livelli di istruzione medio-bassi, che trovava sbocco nell'occupazione a media qualificazione. Per contro, è cresciuta la forza lavoro immigrata, disposta a svolgere le mansioni più dequalificate. Infine, le differenze nelle istituzioni che regolano il mercato del lavoro e il ventaglio retributivo possono spiegare perché la polarizzazione si sia presentata prima nei paesi anglosassoni, ove le più elevate differenze di reddito possono aver aumentato

Fig. 1 – Variazione della composizione dell'occupazione per livelli di qualificazione professionale 1995-2015 (punti percentuali)

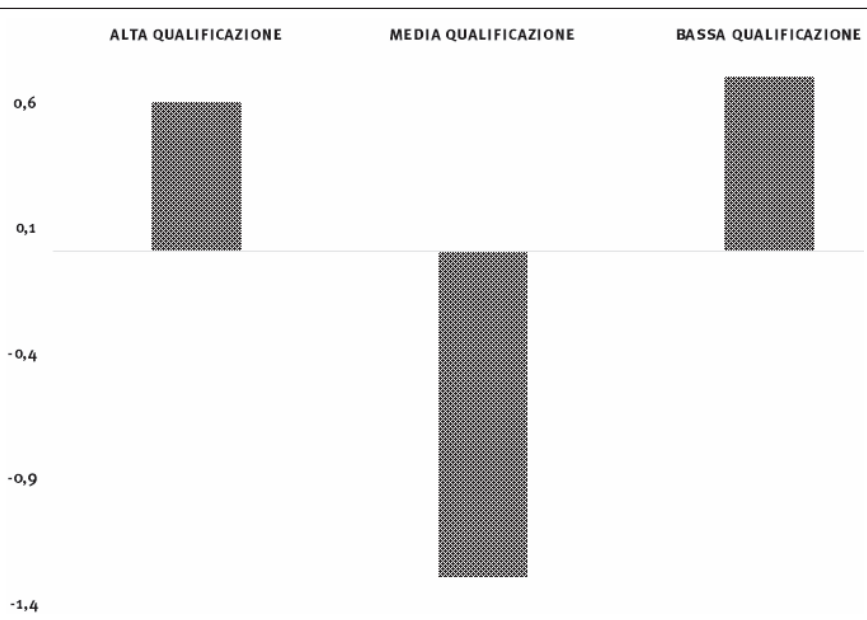


Fonte: Oecd 2017.

la domanda di lavoratori poco qualificati e poco pagati per fornire servizi ai molti ricchi. Invece, negli altri paesi europei, ove lo stato esercita un più incisivo ruolo di regolazione del mercato del lavoro, l'espansione dei lavori dequalificati nei servizi è stata minore, finché da metà anni novanta questo ruolo è entrato in forte crisi.

In quasi tutti i paesi europei la polarizzazione è stata asimmetrica, cioè la fascia dei lavori ad alta qualificazione è cresciuta più di quella dei lavori poco qualificati e in alcuni paesi la differenza è stata forte. Fanno eccezione due paesi: oltre alla Grecia, investita da una fortissima crisi, l'altro paese è l'Italia ove dal 1995 al 2015 la percentuale di lavori ad alta qualificazione è cresciuta come quella dei lavori a bassa qualificazione. E la figura 2 mostra che questa tendenza è continuata anche dopo la crisi, quando l'occupazione è tornata a crescere, ma purtroppo creando relativamente pochi posti di lavoro a elevata qualificazione. Si spiega così come mai con il passaggio generazionale per molti figli di operai vi sia stata sì una mobilità

Fig. 2 – *Variazione della composizione dell'occupazione per livelli di qualificazione professionale (punti percentuali), Italia, 2013-2017*



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Eurostat, *Labour Force Survey*.

sociale ascendente, ma anche per non pochi sempre più una mobilità discendente. Non si può pensare che la sempre più vasta domanda di lavoro non qualificato sia stata soddisfatta solo da lavoratori immigrati. Infatti, come ho tentato di mostrare in Reyneri (2018), in Italia i figli di lavoratori manuali, grazie ovviamente alla crescente istruzione, dal dopoguerra sono sempre più riusciti ad accedere a primi lavori molto qualificati. Tuttavia, dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso questa mobilità sociale ascendente dei figli di operai si è quasi arrestata, nonostante i livelli di istruzione siano continuati a crescere, e la riproduzione della classe operaia ha continuato a ridursi solo perché una crescente percentuale di figli di lavoratori manuali un tempo occupati nell'industria manifatturiera ha trovato lavoro nei servizi a basso livello di qualificazione, come commesso, cameriere o facchino. A questa mobilità discendente può anche non corrispondere un serio peggioramento delle condizioni economiche e della

qualità della vita; tuttavia la frustrazione delle aspettative che inevitabilmente l'accompagna è considerata da alcuni politologi, insieme all'immigrazione, la principale causa del crescente populismo, che ha messo in forte crisi le tradizionali organizzazioni politiche e sindacali della sinistra. Ma l'analisi delle radici sociali della crescita dei movimenti populistici e di destra radicale, che richiama tristemente la storia di cento anni fa, è ancora all'inizio non soltanto in Italia.

Riferimenti bibliografici

- Alberoni F., Baglioni G. (1965), *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, il Mulino.
- Baglioni G. (1975), *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi.
- Baglioni G. (1995), *Democrazia impossibile? Il cammino e i problemi della partecipazione nell'impresa*, Bologna, il Mulino.
- Baglioni G. (2008), *L'accerchiamento. Perché si riduce la tutela sindacale tradizionale*, Bologna, il Mulino.
- Baglioni G. (2011), *La lunga marcia della Cisl 1950-2011*, Bologna, il Mulino.
- Baglioni G. (2014), *Un racconto del lavoro salariato*, Bologna, il Mulino.
- Eurofound (2013), *Employment Polarization and Job Quality in the Crisis*, Dublin.
- Goos M., Manning A., Salomons A. (2014), *Explaining Job Polarization. Routine-Biased Technological Change and Offshoring*, in *American Economic Review*, vol. 104, n. 8, pp. 2509-2526.
- Gori C. (2017), *L'introduzione del Rei, tra risultato storico e rischio di una riforma incompiuta*, in *Politiche sociali*, n. 3, p. 509-512.
- Istat (2013-2017), *Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma.
- Oecd (2011), *How's Life? Measuring Well-being*, Paris.
- Oecd (2017), *Employment Outlook*, Paris.
- Reyneri E. (2016), *Needed, but not Welcomed: Immigrants in the European Labour Markets*, in Ambrosini M. (a cura di), *Europe: No Migrant's Land?*, Milano, Ispi.
- Reyneri (2018), *Le basi sociali del populismo. Un commento*, in *Stato e mercato*, n. 1, pp. 141-148.
- Stiglitz J.E., Sen A., Fitoussi J.-P. (2009), *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, Paris.
- The Economist* (2018), *Stuck in the past. Countries must overhaul their tax system to make them fit for the 21st century*, August 11, p. 9.
- Wright E.O., Dwyer R.E. (2003), *The Patterns of Job Expansion in the Usa: a Comparison of the 1960s and 1990s*, in *Socio-Economic Review*, n. 1, pp. 289-325.

ABSTRACT

L'articolo è un commento dell'ultimo lavoro di Guido Baglioni La disuguaglianza e il suo futuro nei paesi ricchi. Dopo aver discusso la contrapposizione tra differenze e disuguaglianze, rilevando il ruolo decisivo della valutazione sociale, la tesi della relativa autonomia delle disuguaglianze nelle condizioni di vita dalla disuguaglianza economica viene messa in relazione con il filone di ricerche sul benessere sociale, secondo il quale la qualità della vita non dipende semplicemente dal Pil pro capite. Questo nuovo approccio, elaborato dal noto rapporto di Stiglitz, Sen e Fitoussi (2009) e adottato anche da Oecd e Istat, fornisce un sostegno anche alla tesi di una tendenza all'avvicinamento delle disuguaglianze nelle condizioni di vita. Tendenza che però sembra destinata ad arrestarsi, se non a invertirsi, per la crescente polarizzazione della struttura occupazionale, che frena la mobilità sociale ascendente e provoca anche rischi di mobilità discendente.

ECONOMIC INEQUALITIES, QUALITY OF LIFE AND EMPLOYMENT STRUCTURE

The article is a comment on Guido Baglioni's latest work Inequality and its future in rich countries. After discussing the contrast between differences and inequalities, noting the decisive role of social evaluation, the thesis of the relative autonomy of inequalities in living conditions from economic inequality is related to the line of research on well-being, according to which the quality of life does not simply depend on Gdp per capita. This new approach, elaborated by the well-known report of Stiglitz, Sen and Fitoussi (2009) and also adopted by Oecd and Istat, also provides support for the thesis of a trend towards the reduction of inequalities in living conditions. However, this trend seems destined to stop, if not to reverse, due to the increasing polarization of the employment structure, which hinders upward social mobility and also causes risks of downward mobility.